



Zun Tale

# Sogni' agitati



MUIA', CENITI, ABBATE



# TUXASTRA

*storia*

**GIANANDREA MUIÀ**

*supervisione*

**MATTIA CENITI**

*illustrazioni*

**IVANA ABBATE**

*layout*

**MAX RAMBALDI**

*revisione*

**GIADA PAVESI**



*Inn Tale*

# *Sogni agitati*

Un soffitto scuro. Pareti ruvide.

Un luogo vissuto, freddo, eppure familiare. Erano passati almeno vent'anni dall'ultima volta che aveva dormito in una di quelle stanze, e adesso si ritrovava di nuovo lì, nella fortezza della Dramatis Persona.

Dopo la morte di Brian aveva abbandonato l'organizzazione: non era più sicuro di riuscire a percorrere quella strada buia, piena di insidie, senza la sua Fiamma a guidarlo.

Nonostante ciò, dopo tanti anni, era ancora in quelle sale, che non pensava avrebbe mai più rivisto. Per quanto cercasse una vita più semplice e con meno pretese, sembrava sempre che l'elfo fosse condannato a udire la chiamata al dovere. Un richiamo che non riusciva mai a ignorare.

Lo sguardo assorto di Galgith era puntato fuori dalla finestra, sugli ultimi istanti di tramonto, mentre una sigaretta si consumava lentamente tra le sue labbra.

Qualche ora, e sarebbe partito per una nuova missione, mettendo di nuovo sul volto quella maschera che non indossava da quando Brian arse vivo di fronte ai suoi occhi.

Ogni volta che la guardava, le urla lancinanti del suo mentore gli tornavano assordanti alla memoria. Nonostante il tempo passato, nonostante celasse bene i suoi sentimenti, tenere in mano quella maschera lo metteva a disagio.

Ancora qualche ora.

Non sarebbe stato solo, altri agenti lo avrebbero accompagnato. Nei tempi in cui era operativo, raramente aveva agito con più di una persona. Per le questioni più ordinarie in genere veniva affiancato da Dobarn, per quelle più complesse e delicate seguiva invece il suo maestro.

Scortare una bambina al porto senza farsi vedere gli sembrava un'impresa abbastanza gestibile, niente che due o tre persone non avrebbero potuto portare a termine senza intoppi. Eppure

la squadra era insolitamente numerosa: Lady, la sua vecchia apprendista, Scienza, una mezzorca sveglia e acuta, Silenzio, una ragazza maldestra e timida, Ombra, un esile spilungone leggermente inquietante, e infine...

Come l'immagine del volto di quella donna gli balenò di nuovo in mente, Galgith si scostò dalla finestra come a cercare di scacciarla dai suoi pensieri: in un unico giorno figure del suo passato erano tornate a trovarlo, per prenderlo a calci nelle palle tutte insieme.

L'elfo spense la sigaretta sul tavolo della camera, diretto verso la porta.

Doveva rimanere concentrato sulla missione e smetterla di rimuginare su fantasmi di tempi andati. Oltretutto ormai era sera, e la fame cominciava a farsi sentire.

Nonostante fossero passati tanti anni, i piedi di Galgith lo condussero senza esitazione verso la sala comune della fortezza, ripercorrendo quei corridoi che, per quanto non sembrassero cambiati di una virgola, percepiva più alieni più che mai.



«Ben ritrovato Sogno. Il solito?»

«Sì, grazie».

Galgith non riusciva a ricordare quella maschera, eppure l'oste che vi si celava dietro lo aveva salutato come si fa con un vecchio cliente fidato. Passavano gli anni, ma ancora si ricordavano di lui.

«Maestro!»

Una voce poco lontana richiamò la sua attenzione verso uno dei tavoli della sala comune. Era Silenzio che, in barba al suo nome, si stava sbracciando per farsi notare. Era seduta con Scienza e Ombra, in attesa anche loro della cena.

Galgith esitò un istante. Si guardò intorno, ma la sala era pressoché vuota. Se c'era un maestro lì dentro a cui la donna poteva riferirsi era lui, e il plateale annuire di Silenzio lasciava poco spazio ai dubbi.

L'elfo sospirò, dirigendosi verso il tavolo degli agenti. Li aveva

conosciuti poche ore prima, aveva avuto giusto il tempo di scambiare quattro chiacchiere con ognuno di loro, per capire di cosa erano capaci e da quanto tempo erano operativi. Brian gli aveva insegnato a essere sempre pronto e pianificare con cura prima di agire, e conoscere le persone che ti affiancano in missione era un passaggio fondamentale. Cenare insieme a loro non gli avrebbe fatto male di certo.

«Vi dispiace se mi unisco a voi?» chiese l'elfo, sedendosi al loro tavolo.

«Tutt'altro! Da quando sono qui ho sentito molto parlare di voi, Maestro Sogno».

“Silenzio”.



Nella Dramatis il nome spesso viene scelto dal maestro che addestra l'apprendista e, a quanto sembra, il maestro di Silenzio aveva un grande senso dell'ironia. Si era unita all'organizzazione da poco più di un mese. Prima faceva la panettiera. Informazioni poco rincuoranti.

«Personalmente ne dubito».

«No, davvero! Quando mi allenano a sparire e a muovermi con discrezione, vi portano sempre come esempio. Dicono che voi siete come un'ombra nella notte».

Galgith accennò un sorriso. «Quello è ciò che dicevano di Nebbia, non di me. Non sono mai stato bravo quanto lui».

«Be', io sono arrivato pochi anni dopo che voi scendeste dal palco» si inserì Ombra. «Ma da quando sto qua anche a me è capitato di venire annoiato con racconti su di voi».

Ombra. Una figura enigmatica, di poche abrasive parole. Forse l'unico dei tre su cui avrebbe potuto fare un minimo affidamento. Quando si fa questo genere di lavoro, la simpatia è un fattore superfluo. Essere di buona compagnia non ti salva la pelle. Meglio uno stronzo che sa quello che fa, piuttosto che dieci simpaticoni che come si muovono fanno cavolate.

«La gente qui dentro non fa che essere nostalgica fino alla nausea, parlando dei vecchi tempi in cui tutto andava bene. Ve ne siete andati al culmine di questa organizzazione, Maestro» concluse Ombra, abbandonandosi al suo drink.

«E... immagino che sia stato anche per merito vostro! Ho letto tutti i rapporti dei vostri successi!» continuò Silenzio, arrossendo come se fosse di fronte all'eroe dei suoi racconti preferiti.

«Non so cos'hai letto o sentito, ma ti assicuro che per ognuno di quei successi c'è almeno un fallimento che non raccontano. Come molti qui, ho sempre e solo cercato di fare la cosa giusta. Ma ti assicuro che erano in tanti a valere almeno quattro volte me».

Silenzio si ammutolì, col suo entusiasmo spento dalle parole di Galgith. L'ultima cosa che voleva l'elfo era rivangare il passato, e venire dipinto come un agente impeccabile. Non li dentro. Non dopo ciò che l'aveva spinto ad andarsene.



Gli agenti cenarono scambiando quattro chiacchiere di tanto in tanto, anche se più che una conversazione era una sorta di intervista, con Silenzio che riempiva l'elfo di domande. Le sue risposte erano brevi e concise. Ogni tanto si univa qualche commento di Ombra.

Solo Scienza non aveva mai preso la parola: era troppo impegnata con i suoi libri e i suoi appunti. Era stata Lady a portarla nella Dramatis un anno prima. "Per via dei suoi studi" aveva detto la mezzorca. Galgith aveva una buona infarinatura sulla tecnologia orchesca, ma bastava meno di un minuto di conversazione con lei sulle sue ricerche e diventava impossibile starle dietro.

«Vi ringrazio per la compagnia» disse l'elfo finito il suo pasto, alzandosi in piedi. «Mi raccomando, andate a dormire e riposatevi appena avete finito. Domani voglio che tutto vada liscio. Partiamo all'alba».

«Sì, Maestro Sogno» risposero quasi all'unisono gli agenti.

Un ultimo sguardo a ognuno di loro, e Galgith si avviò nuovamente per i corridoi della fortezza della Dramatis.

A quell'ora, i corridoi erano sempre stati deserti: la gente o dormiva o era fuori in missione, niente di inusuale. Eppure non poteva fare a meno di sentire una sorta di fredda angoscia permearlo come una seconda pelle.

Come se si sentisse fuori posto.

Camminando, chiuse gli occhi, affogando in piani d'azione e situazioni ipotetiche sulla missione, per cercare di ignorare quelle sensazioni. Poi, come per una vecchia abitudine impolverata, il suo passo si fermò. Colto alla sprovvista da se stesso, riaprì gli occhi confuso, cercando di capire cosa avesse arrestato il suo incedere.

Una porta chiusa si ergeva di fianco a lui.

La maniglia di ferro, un tempo splendente, era vittima di una voluta incuria, abbandonata a se stessa al punto da non riflettere la luce delle torce.

L'elfo cominciò a sentire il cuore battergli nelle orecchie, mentre un tepore di disagio lo accaldava.

La stanza del suo vecchio maestro. Evidentemente negli ultimi vent'anni nessuno aveva avuto il coraggio di entrare e svuotarla, come fosse un mausoleo. La bara chiusa di un corpo assente, ridotto in ceneri sperdute.

I ricordi delle serate passate a chiacchierare con Brian in quella stanza lo assalirono, il battito accelerò, gli occhi si inumidirono.



Ma mentre stava affogando in quel buio mare di memorie, come un faro, un suono lo riportò a riva. Un suono simbolo di ricordi rassicuranti, ancora più antichi.

Una semplice e claudicante melodia prodotta da un'ocarina proveniva da una stanza poco lontana.

Shanila era chiusa nella sua stanza da qualche ora ormai, mentre cercava di imparare a suonare quell'umile strumento. Da quando era giunta alla fortezza si era sempre circondata di libri: fiabe, racconti, libri di storia. Sentiva come se fossero gli unici con cui poteva parlare. Loro le raccontavano qualcosa, e se lei aveva una domanda, non aveva che da andare all'appendice giusta. Niente gesti, niente incomprensioni, niente imbarazzo.

Eppure ora sentiva come se avesse trovato un nuovo modo per esprimersi. Non era molto, ma per una piccola bambina muta, era grande più di una stella.

«Vedo che stai imparando in fretta».

Una voce prese di soprassalto la piccola elfa, facendole produrre un dissonante acuto con l'ocarina di legno e voltare di scatto verso la porta alle sue spalle. Di istinto nascose lo strumento tra le pieghe del suo umile vestitino azzurro, temendo che qualcuno fosse venuto a rimproverarla per il troppo rumore.

Galgith, appoggiato allo stipite della porta, le sorrise. «Ah, "Adia la patata coraggiosa". È stata una delle prime canzoni che ho imparato anche io».

Shanila arrossì, abbassando lo sguardo. L'elfo si richiuse la porta alle spalle e si avviò verso di lei, per poi sedersi di fronte.

«Fammi vedere come tieni le dita».

Timidamente la ragazzina dai capelli biondi alzò il piccolo strumento, impugnandolo tra le mani sotto lo sguardo attento ma gentile dell'elfo.

Lui si prese qualche istante per guardare la posizione delle dita, la presa, l'inclinazione, aggiustando leggermente il tutto qua e là.

«Direi che ci siamo, a quanto sembra sei un talento naturale» concluse, facendole l'occhiolino.

Il rossore sul volto di Shanila aumentò.

«Allora, ti piace suonare?»

La bambina annuì col capo. L'elfo sorrise.

«Sai è stato mio padre a insegnarmi come intagliarla e come suonarla. C'erano certe mattine in cui quando la suonavo mi sentivo... più in sintonia col mondo. Più in pace con me stesso. Più parte di tutto. Assurdo cosa un oggetto così piccolo possa dare



così tanto».

Shanila abbassò lo sguardo sull'ocarina. Esitò per un istante, per poi protendere le braccia, porgendola all'elfo.

«Oh no, tranquilla, te la regalo. Io posso sempre intagliarne un'altra. E poi quella è adatta alle mani di un bambino, non alle mie».

La bambina guardandolo strinse l'ocarina in entrambe le mani, e con occhi interrogativi se la portò sul petto.

«Se mi sta a cuore?» chiese Galgith, cercando di decifrare i suoi gesti. Lei annuì ancora.

«Sai piccola, non sono mai stato attaccato alle cose. Sono oggetti: puoi perderli, possono rubarteli, possono rompersi. Certo, a volte portano con se tanti ricordi, ma non sono contenuti in quegli oggetti. Sono dentro di te. E a me bastano quelli. Di ricordi, io, ne ho più che a sufficienza. Quindi tienila tu, va bene? Così oltre ai miei ricordi, porterà anche i tuoi.»

Shanila annuì un'ultima volta, malcelando un piccolo sorriso.

Per l'elfo, vedere quella bambina con quell'espressione di timida gioia, era stata come la prima mattina di primavera che scioglieva le persistenti nevi della sua angoscia. In pochi minuti, gli aveva fatto dimenticare le preoccupazioni che quel luogo gli gettavano addosso.

Con l'animo più sereno, Galgith si alzò, pronto a tornare nelle sue stanze e, facendole di nuovo l'occhiolino, salutò la piccola elfa.

«Buonanotte Shanila, a domani».



Per quanto ci provasse, Galgith non riusciva a trovare equilibrio. Nel buio della sua stanza, la sua meditazione era disturbata dagli eventi delle ultime ore, provocandogli una sorta di insonnia.

La consapevolezza che poche stanze più in là ci fosse l'unica donna che avesse mai amato, lo rendeva irrequieto. Così tanti interrogativi, un oceano di cose mai dette, una tempesta di emozioni contrastanti, e lui marinaio inesperto, vittima delle onde del suo sconforto, che cercava di riprendere il controllo.

Era entrato nella Dramatis dopo che lei lo aveva abbandonato. E ora quei due mondi così distanti erano entrati casualmente in collisione, come una specie di tiro mancino dell'ironia.

Avrebbe dovuto parlarle? L'ultima conversazione tra di loro non era partita con i migliori propositi, c'era troppa rabbia sopita. In fondo anche lei poteva essere ancora sveglia, e la sua stanza non era molto distante...

Mentre era sul punto di rinnegare l'idea, un suono giunse alle orecchie a punta dell'elfo. I corridoi della Dramatis erano muti da molte ore ormai, e la notte a momenti si sarebbe truccata delle prime luci dell'alba. Eppure quei rumori, per quanto leggeri, non accennavano a smettere: dei passi, una porta che lentamente si apre, delle scatole che vengono spostate, dei fogli rimestati. Ma ogni suono era attutito, come se prodotti da qualcuno che stava cercando di non farsi sentire.

Silenziosamente, mascherando i propri passi, Galgith uscì dalla sua stanza inseguendo quei rumori soffocati. Erano sporadici, sommessi, ma sempre più udibili mano mano che l'elfo si avvicinava alla porta oltre cui provenivano.

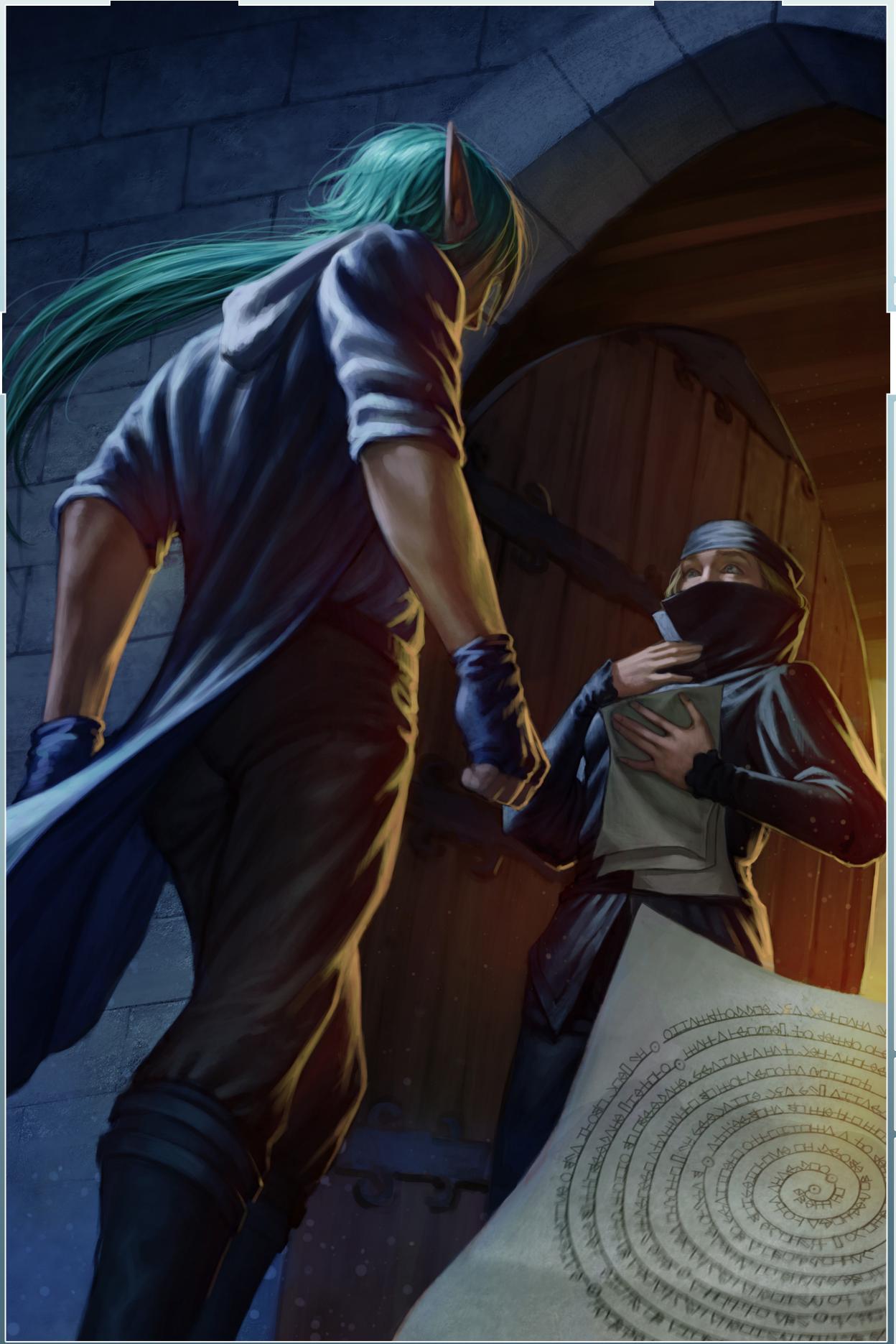
Giunto di fronte a essa, la maniglia ruotò e Silenzio mise piede fuori dalla stanza. La ragazza non si aspettava di ritrovarsi Galgith di fronte. Riuscì a malapena a strozzarsi in gola un urlo acuto mentre, presa di soprassalto, le sfuggì di mano una cartelletta, rovesciando una nuvola di fogli nel corridoio.

«M-m-maestro Sogno! Mi avete spaventata...» disse balbettando, portandosi una mano al petto, cercando di rallentare il battito cardiaco. Galgith alzò un sopracciglio. «È notte fonda, che cosa ci fai in giro a quest'ora?»

«Oh... niente! Avevo dimenticato delle cose per la missione e appena mi è venuto in mente sono venuta qui. Sono proprio distratta, la maestra Lady me lo ripete di continuo. Dice sempre "con tutte le volte che hai rischiato di perdere la tua maschera, sarebbe meglio incollartela alla faccia"!»

Straparlando e ridacchiando nervosamente, la giovane donna si inginocchiò a raccogliere i fogli caduti per terra, alternando lo sguardo tra il pavimento e gli occhi interrogativi e severi dell'elfo.

Galgith invece era più interessato a quella camera, e aguzzò la sua vista oltre la giovane apprendista indaffarata. Sembrava uno studio, buio e disordinato. D'ovunque fogli di appunti, scatole e boccette di inchiostro per lo più vuote.



I vari scritti, da quel che riusciva a vedere, erano in varie lingue. Alcuni sembravano progetti, altri ancora scarabocchi o disegni arronzati.

Silenzio, capendo di non avere per nulla l'attenzione dell'elfo, raccolse alla svelta gli ultimi fogli, e rialzandosi chiuse la porta alle sue spalle.

«Spero di non avervi svegliato, maestro» concluse imbarazzata.

«No, tranquilla... ma torna a dormire e riposati. Se farai tardi ti lasceremo qui».

«Si maestro!» rispose la ragazza, scattando per i corridoi, diretta verso la sua camera.

L'elfo la guardò andarsene, scuotendo leggermente il capo. Girò i tacchi, pronto anche lui a tornare nella sua stanza, ma un lieve rumore di carta attirò il suo sguardo verso il basso. Un foglio, pinzato tra il pavimento e la porta chiusa, era finito sotto il suo piede. Forse a Silenzio ne era sfuggito uno.

Galgith si chinò a raccogliarlo: era fitto, scritto a spirale in una lingua che non conosceva. L'alfabeto sembrava halfling, ma poteva essere un imbastardimento del nanico, o una scrittura cifrata.

Perché Silenzio aveva bisogno di questi fogli? L'elfo nutriva i suoi dubbi che servissero per la missione. In fondo dovevano passare per fogne e vicoli fino a un molo, non trafugare documenti o vendere informazioni.

Raddrizzandosi, Galgith si infilò il foglio nella tasca interna del cappotto, dove teneva uno dei suoi taccuini: l'avrebbe ridato a Silenzio a missione conclusa, così che lei potesse rimanere concentrata sul loro obiettivo, e lui avesse occasione di vederci un po' più chiaro. I suoi passi lo portarono di nuovo nella sua stanza, per cercare di riposare anche lui quel tanto che bastava.

Non aveva motivo di credere che ci dovesse essere urgenza di ridarle quei fogli. La missione aveva la priorità. Questione di mezza giornata e l'avrebbero portata a termine. Ci sarebbe stato spazio per le domande dopo.

In fondo, cosa sarebbe potuto andare storto?

*Innitale*



I

“Impredicabile”: il quarto volume di Luxastra



Scopri i nostri fumetti su [tatalab.com](http://tatalab.com),  
e immergiti nel mondo di Luxastra

